

**Non ci sono più ambiguità nella proposta politica. Il problema è far avanzare i contenuti programmatici**

VANNINO CHITI (Toscana)

Il XVIII Congresso presenta alcune impostazioni di rilevante novità. Mi riferisco alla definizione del socialismo, ed al ruolo che vi assume la democrazia; all'impegno per costruire l'unità dell'Europa rendendone protagonisti i suoi popoli; alla scelta della non violenza; al valore fondante attribuito alla differenza di sesso; alla priorità rappresentata dall'ambiente, a partire dal quale deve essere rivista la vita economica e data una soluzione positiva al diritto al lavoro per tutte e per tutti. È attraverso questa nuova gerarchia di valori che viene ridefinita in modo attuale l'identità del Pci. Mi pare importante che su questo asse politico-ideale, che costituisce il « minimo comune denominatore » per il progetto di una moderna forza riformatrice, il dissenso sia stato rappresentato soltanto dal documento Cossutta: non è certo negativo avere una unità molto ampia sui punti che definiscono i capisaldi del nostro corso.

È noto che pervasivo invece differenza non secondaria sull'altra grande scelta politica, quella dell'alternativa. Lo condivido i termini con cui viene proposta nei documenti congressuali. Mi pare che, con maggiore chiarezza rispetto ai congressi dell'83 e dell'86, la scelta dell'alternativa assuma un ruolo di discriminazione, rispetto a cui viene ripensata la cultura politica a sinistra; imposta la riforma delle istituzioni; costruita la stessa riforma del Pci. In modo esplicito l'alternativa diviene la proposta « con cui ci si riferisce alle altre forze politiche, alla società; l'ottica con cui viene affrontata la questione cattolica. Una tale scelta non può davvero essere accusata di ambiguità. Lo stesso confronto e la polemica con il Psi sono condotti sulla base dell'esigenza di mutare la collocazione politica, in riferimento ad un impegno per l'alternativa. Non mi pare si possa immaginare che vi sia chi ritiene che l'alternativa avvii senza nuovi rapporti tra Pci e Psi: mi pare piuttosto errato ritenere che una tale condizione, pur fondamentale, sia di per sé sufficiente. La sinistra, oggi, è più ampia e composita: deve saper coinvolgere non solo singole personalità, ma associazioni che si muovono nell'area cristiana; i movimenti della donna, quelli della pace e dell'ecologismo. Ridurre l'alternativa a sigla di schieramento, tra Pci e Psi non è opera di sagacia realismo: significa anzi allontanarla nel tempo anche come soluzione di governo, dal momento che le si verrebbero a precludere consensi e forze potenzialmente disponibili, senza dub-

# Alternativa, come suscitare le necessarie volontà politiche

Non ho dubbi che il problema dell'alternativa è nel nostro dibattito congressuale fra i problemi centrali. Senza un chiarimento di fondo della prospettiva politica non c'è infatti possibilità di motivazione rigorosa e convincente del nostro ruolo. Ma l'alternativa non può consistere di elementi vaghi, indefiniti, va esattamente precisata. La precisazione deve riguardare i programmi, non solo, ma le forze sociali e i partiti, le donne e gli uomini, gli attori concreti dei processi di rinnovamento.

RENATO ZANGHERI

A questa esigenza non si risponde con una elencazione e somma di voti eventualmente disponibili. Sarebbe un errore, che abbiamo già commesso nelle elezioni dell'87. Alla somma di elettori di sinistra e laici, numericamente sufficiente a « mandare la Dc all'opposizione », mancava solo un addendo, ma il più importante: la volontà dei partiti che rappresentavano quegli elettori di unirsi fra loro e con noi. Era una prospettiva astratta. Respingendola, i socialisti le togliemmo ogni credito. E non è stata in effetti premita dai cittadini votanti.

Le forze in campo sono modificabili, e su questo regge una parte essenziale dell'alternativa. Noi stessi dobbiamo rinnovarci a fondo, e ne parliamo e ci impegniamo a farlo nel nostro documento congressuale, con critiche del nostro passato che sono potute sembrare persino troppo severe. Anche ad altri spetta di cambiare. Accettare e sostenere un lungo governo di pentapartito significa adattarsi passivamente alle pressioni che vengono dai poteri economici più forti per la continuazione di uno sviluppo iniquo e squilibrato. Non a noi si può replicare che ricorsi ad una stanziazione generalizzata sono dannosi e inapplicabili. Ne siamo consapevoli, diamo al mercato quel che deve essergli dato, giuchiamo necessario un intervento dello Stato che sia principalmente di programmazione e non di gestione. Per questo c'è bisogno di riforme delle regole entro cui si svolge l'attività finanziaria, e non siamo i soli a

chiederle, del fisco, degli apparati amministrativi, della salvaguardia dell'ambiente storico e naturale, e via via della formazione delle leggi, dei poteri locali. Fino ad una revisione dei sistemi elettorali, che non sono più compatibili, è ormai tempo di rendersene conto, con la realtà politica del paese e con le tendenze operanti in Europa.

Noi ci sforziamo di fare corrispondere a questa esigenza riformista la politica e la struttura del nostro partito. Si può dire altrettanto dei socialisti? La scelta del Psi è stata non di creare le condizioni per un confronto fra programmi e governi alternativi ma di puntare sulla collaborazione concorrente con la Dc. Dentro una simile logica diventa essenziale per il Psi tenere il più possibile fuori dal gioco, isolato, il Pci. Questo dice il documento congressuale, e non si può negare che l'affermazione corrisponda ai fatti, persino alle parole dei dirigenti medesimi del Psi, o di alcuni di essi, e alle preoccupazioni di compagni come Chiaro-

MARINO PETRUCCI (Ferrara)

L'appuntamento congressuale si carica di grandi attese e sta di fronte a noi una grande responsabilità. La verifica non sarà probabilmente la conclusione del Congresso, ma le elezioni europee del prossimo giugno e, successivamente, le amministrative del '90. Queste scadenze si incaricheranno di rispondere all'interrogativo se ci sarà una ripresa del Pci o un nostro ridimensionamento politico stabile, che prepara un inevitabile declino. Abbiamo poco tempo, gli avversari non ci daranno spazio. Serve un congresso che ci metta in condizione di affrontare bene queste scadenze.

**Non regge più il partito piramidale e autoreferente. Riformiamo regime interno cultura e immagine**

guardanti il partito e la sua riforma. È mia convinzione che sia necessario riflettere sulla forma-partito quale venne elaborata all'indomani della seconda guerra mondiale da Togliatti e da un gruppo dirigente profondamente influenzato dalla Rivoluzione d'Ottobre e dalla Terza Internazionale. Quell'idea piramidale non regge più. Ci sono stati, certo, importanti aggiustamenti, ma non mi pare che almeno operativamente siano intervenuti cambiamenti di fondo. Un altro delle difficoltà che crea questo fatto ai comunisti sta proprio nell'immagine, più rivolta al passato che al futuro, che il partito trasmette specie ai giovani, come dimostrano i risultati dell'ultimo decennio. Ora è indubbio che questa situazione dipende in non piccola parte dall'asservimento della grande maggioranza della media (carta stampata compresa) al fronte moderato, ai grandi gruppi economici, ai partiti di governo. Ma bisogna riconoscere che su questo piano c'è anche una lentezza e un ritardo dei comunisti. Se così è, allora anche il discorso sul rinnovamento non può essere ricondotto alla composizione dei gruppi dirigenti, ma deve saper rinviare in discussione liturgie e tradizioni, superare l'autoreferenzialità di un partito che si parla troppo addosso, occorre insomma rinnovare, insieme alle idee, anche il modo di lavorare, il problema non è quello della contrapposizione tra partito di massa e partito di opinione, avere o non avere un apparato di funzionari: il punto è quello di trovare luoghi di espressione e canali di comunicazione con cui fare opinione, e permettere anche ai compagni non a tempo pieno, più direttamente coinvolti nei processi sociali, di dispiegare pienamente la loro capacità di direzione politica.

# Sono contro doppiopioni di statuto e inutili attacchi ai funzionari

SALVATORE CACCIAPUOTI

Trovo ben singolare la proposta di elaborare una « Carta dei diritti dell'iscritto ». Essa viene motivata con un dato oggettivo: la partecipazione mediamente decrescente delle compagnie e dei compagni alla vita del partito. Giusto! Tuttavia il rimedio proposto prescinde dall'esistenza dello statuto. E nessuna sua regola può venire assunta a prova dell'esistenza di impedimenti, o anche solo di una limitazione al diritto di partecipazione delle iscritte e degli iscritti. La proposta della « carta » contiene una illusione fuorviante rispetto alle ragioni vere delle difficoltà, che stanno altrove (prima di tutto nella situazione politico-culturale, nel rapporto tra partito e società). Difficoltà che non possono venire affrontate a partire dalla instaurazione di un doppiopione - di una violazione quindi - dello statuto, lo non lo dogmatizzo; dovremo modificarlo per l'adeguamento strutturale dell'organizzazione nei mutamenti della società e, conseguentemente, del « modo di fare politica » nostro. Ma nessuna preconcetta modifica elimini una domanda pregiudiziale: abbiamo ap-

plicato in ogni sua parte lo statuto vigente? Faccio solo un esempio. Non credo siano molte le nostre organizzazioni nel cui ambito gli eletti - dal Comune al Parlamento - abbiamo periodicamente e pubblicamente reso conto della propria attività secondo l'esplicita norma statutaria. Ancora: quale impulso al controllo, in generale, sulla esecuzione delle decisioni - fissato come regola dallo statuto - è venuto dagli organi centrali alle organizzazioni periferiche, se alle soglie del XVIII Congresso ancora non sono state esplicitamente e pubblicamente analizzate le cause della mancata attuazione dei due principali appuntamenti di partito fissati dal XVII Congresso: al Convegno congressuale e alla Conferenza nazionale d'organizzazione?

Parlo di controllo non mechinico e fiscale ma politico, senza il quale, in primo luogo, la selezione dei dirigenti rimane in troppa parte affidata alla improvvisazione o alla cooptazione « regala » affinità. (L'unica regola « certa » attuale se non la sola, nella scelta dei dirigenti di ogni livello dovrebbe essere l'esame collettivo del bilancio del lavoro di ognuno, applicando questa regola, si evitano i salti di qualità e il cancro del conformismo).

La partecipazione, la stessa trasparenza democratica, oltre l'efficienza hanno i loro presupposti nell'ampiezza sistemica e collegiale della elaborazione, della esecuzione e del controllo sull'opera nostra. Credo che ogni nostro congresso debba riflettere con franchezza critica sulle ragioni per cui lo statuto è rimasto significativamente non applicato (in estrema sintesi, ciò è avvenuto, a parer mio per adattamento nel tran-tran, nel praticismo utilitaristico dimentico dei « principii »). Se quanto affermato è fondato, ne deriva una conseguenza non aggirabile. Fino al Congresso nazionale, che ha esclusiva competenza alla riscrittura dello statuto (come affermava il nostro « statuto »), quello attuale va rivisitato in ogni sua parte, vi compresa la struttura degli organi dirigenti e degli organi di controllo.

Non si possono mandare ad esecuzione decisioni concernenti la costituzione di nuovi organismi o la soppressione di altri attualmente esistenti prima che tali decisioni siano state prese dall'assemblea a ciò deputata e cioè, dal Congresso nazionale. O meglio, si può: ma ciò significherebbe una ben triste scrittura statutaria. L'attuale statuto, ad esempio, non prevede la elezione di un presidente del Comitato federale: in qualche federazione la decisione è già stata presa, ma ciò non è giusto.

Dobbiamo fare nostra fino in fondo la nozione che democrazia è prima di tutto rispetto della forma, delle procedure, delle regole. Naturalmente tutto ciò è solo l'inizio della democrazia; ma ciò significa che dobbiamo cominciare a riscrivere. Quando saremo abituati a beniscrivere lo statuto credo che dovremo stabilire - come sua prima norma - la necessità del rispetto delle regole, dato che non vi è diritto dell'iscritto che non sia contemporaneamente un dovere. È bisognoso stabilire con precisione il ruolo dei funzionari. Questi non conoscono riposo, sono sempre presenti nelle sezioni a fianco degli attivisti a lottare per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. La vita di un funzionario comunista non è una vita normale. Esso deve avere sempre una tensione politica e ideale. Questa tensione a volte viene intaccata da dichiarazioni contraddittorie, da « trovate » quotidiane, da slogan sempre diversi con aggettivi che si sprecano. La conseguenza è che vince il pessimismo e le idee si confondono.

I funzionari non sono degli eroi, ma nessuno può mettere in dubbio che se non ci fossero stati questi oggi « ingombranti » lavoratori di partito a tempo pieno, non ci sarebbe questo forte partito comunista. Allora, vogliamo eliminarli, visto che per qualcuno i funzionari sarebbero una delle cause della crisi del nostro partito? No. La causa va ricercata in una linea politica incerta e traballante e in una carenza o incapacità di direzione.

Opinioni in parallelo sui contenuti e i modi della democrazia economica

## Partecipazione al capitale di rischio

GIOVANNI BATTISTA CHIESA (Cagliari)

La partecipazione diretta dei lavoratori al governo dell'accumulazione, per la quale la creazione di fondi collettivi degli stessi lavoratori può costituire un fecondo terreno d'iniziativa, viene affermata senza ambiguità nel documento programmatico. E non è un'affermazione rituale né di poco conto, ma piuttosto il segno evidente di un'attenzione che intende colmare il ritardo della sinistra su questo terreno.

Per cogliere le potenzialità della proposta e il suo significato sul piano pratico, il modo migliore sembra quello di partire dalla realtà, dalle contraddizioni e dalle insufficienze che soffrono, non soltanto da oggi, la nostra iniziativa. Una realtà della quale una gran parte è costituita dall'insorgere di una vera e propria questione salariale, tanto più difficile da affrontare in quanto tra le conseguenze derivate dai grandi mutamenti intervenuti nel paese c'è anche quella di aver portato a una sensibile divaricazione nelle aspettative e nei comportamenti dei diversi categorie di lavoratori. Al punto da apparire velleitario, in queste condizioni, pensare a una vigorosa ripresa sul piano del solo salario come a un elemento unificante e a una risposta vincente.

Quella che occorre è un'impostazione che abbia piuttosto i suoi cardini, da un lato, nella difesa e nel miglioramento delle condizioni e dei salari dei lavoratori; dall'altro, nel freno e poi nel rovesciamento del processo che ha portato ad accrescere la concentrazione del potere e della ricchezza a danno dei lavoratori. Un'impostazione, inoltre, suscettibile di affrontare efficacemente la questione salariale e di creare contemporaneamente le condizioni più idonee alla competitività delle imprese. Que-

potesse tradursi nella possibilità sia di essere esercitata, sia di essere trasformata dai lavoratori, in caso di bisogno, in disponibilità capitale. E vorrebbe dire prevedere anche che il capitale di rischio di pertinenza dei lavoratori venisse rappresentato da titoli negoziabili, rappresentativi dell'insieme delle imprese in cui la nuova esperienza di contrattazione si realizzasse, così da evitare un'eccessiva concentrazione del rischio che si avrebbe ove si rimanesse al livello delle singole imprese.

Si tratterebbe allora di costituire uno o più fondi ai quali far affluire i titoli. Questi fondi dovrebbero dare ai lavoratori azioni negoziabili rappresentative del paniere in essi affluito. Si porrebbero sul mercato come nuovi intermediari finanziari, dotati di proprie peculiarità funzionali-obiettive. Si presenterebbero infine come gestori del patrimonio azionario dei lavoratori.

La principale, ma non la sola, differenza tra questa proposta e la soluzione realizzata in Svezia dal cosiddetto piano Meidner, consiste nel fatto che nel nostro caso viene garantita la possibilità del più agevole smobilizzo dell'investimento da parte del singolo lavoratore, mentre per il piano Meidner i fondi investiti non costituiscono invece una ricchezza disponibile.

La proposta e le due implicazioni sono evidentemente da perfezionare e verificare. In ogni caso, l'attenzione e l'interesse attribuiti all'argomento dal documento programmatico (oltreché da precedenti richiami di Occhetto), e la disponibilità da Trentin ad affrontare « senza tabù né discriminanti » i problemi inediti della democrazia economica, possono costituire un contributo importante e coraggioso ad abbandonare vecchie certezze e ad avviare sperimentazioni nuove all'altezza dei tempi.

## Ma chi guida il processo lavorativo?

GIUGIA CANTONI (Pesaro)

Necessaria e urgente è l'ulteriore elaborazione del tema della « democrazia economica », per la novità che rappresenta rispetto alla nostra tradizione teorica ed esperienza storica e per il peso che assume nella ricerca programmatica e progettuale della sinistra europea. Di fronte alla concentrazione dei poteri economici che decidono con arrogante violenza non solo le politiche economiche nazionali e sovranazionali, ma la vita politica, quella culturale, quella dell'informazione e della quotidianità, le analisi e le risposte della sinistra sono inadeguate e perdenti. Si deve andare ben oltre le esperienze che pure sono le più avanzate nel mondo occidentale, della Svezia, dove il sindacato interviene nella redistribuzione del reddito, ma a decidere le scelte, gli investimenti, l'organizzazione del lavoro rimane il sistema dell'impresa. È insufficiente « una democrazia economica » che si limiti all'intervento dei lavoratori e dei sindacati nella distribuzione delle ricchezze: essa può realizzarsi solo con la partecipazione e il coinvolgimento diretto dei lavoratori e dei loro rappresentanti nell'intero processo di accumulazione, nelle responsabilità decisionali e gestionali dell'impresa, nella organizzazione del lavoro. La diffusione della democrazia, il processo di liberazione delle donne e degli uomini devono investire anche i luoghi di lavoro, dove si determinano le loro condizioni materiali quotidiane, si impone la organizzazione rigida dei loro tempi di vita e dove si formano le regole che poi condizionano il vasto mondo sociale.

Solo con l'intervento nella programmazione generale dell'economia delle rappresen-

tanze politiche e sindacali e con il moltiplicarsi del diretto intervento di milioni di lavoratori in tutti i luoghi di lavoro, si indirizzano l'economia e la produzione verso interessi generali, si governano la modernizzazione, si modifica un sistema economico che oggi si realizza sfruttando e violentando il resto del mondo e inquinando l'ambiente e che è sempre sottoposto a ricorrenti tentativi di anacronistiche discriminazioni e limitazioni di libertà al suo interno (vedi la Fiat e l'Alfa).

La « democrazia economica », dunque, non si realizza solo con la redistribuzione delle ricchezze, attraverso strumenti come i « fondi dei lavoratori » (che pure sono un'esperienza interessante), ma attraverso l'intervento diretto dei lavoratori e dei loro rappresentanti nello svolgimento e nella destinazione del lavoro, sia nelle sedi istituzionali di decisione, sia nella pluralità dei luoghi di lavoro. Realizzare la « democrazia economica » è difficile e complesso: si deve fare convivere il necessario gradualismo con la tensione verso una trasformazione globale e radicale; si devono rafforzare vecchie alleanze sociali e politiche e conquistarne nuove; si deve lottare in modo non sciolto e in Italia e in Europa, nel campo della politica legislativa, in quello culturale, in quello della mobilitazione. A livello legislativo le prime scadenze necessarie, anche se non sufficienti, sono in Italia la legge antitrust, come prevedono le direttive europee in vigore o in corso di approvazione, ed in Europa la definizione della « carta dei diritti » dei lavoratori europei. In

campo culturale si devono spezzare finalmente i vincoli della egemonia ideale del capitalismo sulle conoscenze e sull'uso dei risultati della rivoluzione tecnica e scientifica; si devono modificare i grandi apparati della informazione, della formazione (e in particolare della scuola), per attrezzare culturalmente donne e uomini, per rendere concreta la capacità di intervento e di controllo sui processi lavorativi e sulla loro destinazione sociale. In Europa i sindacati e le forze della sinistra devono trovare una unità su specifiche tematiche e su impegni di mobilitazione, non solo per realizzare nuove condizioni di retribuzione e di orario di lavoro, ma anche per progettare e realizzare meccanismi di intervento sistematico dei lavoratori nella strategia delle imprese.

Centrale, anche in questo tema, è il problema della « riproduzione », il quarto circuito del capitale, che chiama in campo la vita, e il lavoro delle donne, a cui nei secoli passati è stata affidata la funzione della riproduzione e della cura familiare. Questo ruolo, come storicamente fu costruito, non risponde oggi né alle esigenze della modernizzazione né alla vita e alle richieste delle donne. Ripensare questo ruolo significa non solo modificare la vita familiare e la divisione sessuale del lavoro, ricostruire i servizi sociali e il sistema formativo, ma anche riformare le regole, le forme di una società, che è stata costruita nel presupposto della unificazione del genere umano sotto il paradigma della « neutralità », cioè del « maschile », per ridisegnare una comunità fatta di uomini e di donne.

Continuano a pervenire testi notevolmente più lunghi delle 90 righe di 58 battute. Ciò impone continue trattative con gli interessati e faticosi interventi redazionali. Si ricorda che il regolamento prevede l'archiviazione di testi fuori misura.